

Unione Europea: tra la storia e la cronaca

di **Domenico Novacco**

Tra poco più di un anno, nella primavera del 2007, incontreremo i 60 anni di quella che allora ci parve la palingenesi dell'Europa. La generazione di quelli che, fino a quel momento, l'Europa avevano conosciuta o solo nei libri di storia o nella guerra guerreggiata – sulle Alpi, nei Balcani, sul fronte russo, qua e là sulle coste del Mediterraneo o nell'«impero» italiano d'Etiopia – si trovò di fronte a una serie di eventi tanto inattesi e sconvolgenti quanto carichi di speranza e di futuro.

Nella primavera del 1947, infatti, uomini di governo di Paesi europei e intellettuali impegnati sul tema, diplomatici americani e partiti politici di varia ideologia, si dimostrarono improvvisamente convergenti e sensibili all'idea che fosse ormai maturo il tempo per fare dell'Europa non più un campo di battaglia, come era avvenuto quasi ininterrottamente negli ultimi dieci secoli, ma una officina della civiltà umana, un laboratorio di democrazia e di progresso civile e culturale.

Il Movimento Federalista Europeo, fondato e presieduto da Altiero Spinelli, la consapevolezza di alcune personalità politiche del Movimento Repubblicano Popolare (MRP) in Francia, l'avvio post bellico della politica americana non disposta a ripetere l'itinerario isolazionista che segnò la fine dei "14 punti" di Wilson e il ventennio delle dittature nostrane, produssero una

varietà di segnali, una novità di atteggiamenti, una diffusa attenzione sul futuro del continente.

Temo tuttavia che l'incombente negativa pressione della cronaca quotidiana, così ricca di rifiuti alla ratifica del recente testo costituzionale europeo e così allarmata per gli equilibri presenti e soprattutto futuri tra i vecchi e i nuovi membri dell'Unione, finisca per lasciare distratta e disattenta quella stessa fascia di opinione che, a far data ormai da molti anni, europeista si dichiara cinque volte al giorno, tante quante i musulmani si dichiarano fedeli di Maometto. Torniamo dunque per un istante a quei giorni della primavera del '47 quando si riunirono a Parigi gli intellettuali e i politici che avevano già espresso la propria adesione al Manifesto di Ventotene anche se poi non sempre erano riusciti ad evitare il rischio che esso si riducesse ad una nuova utopia politicamente ininfluyente per avere forse sottovalutato la saldezza e la profondità delle radici degli Stati nazionali. Era importante tuttavia il fatto che in sintonia con il primo Congresso dei Federalisti Europei, il governo francese si fosse fatto promotore di un *quid* tutto *de jure condendo* ispirato all'esigenza di muovere un passo in una direzione mai sperimentata prima che portasse finalmente al di là del Reno, dell'Elba e del Danubio, in un'area cioè in cui popoli "diversi" si riconoscessero figli della stessa terra, nutriti della stessa cultura, partecipi, sia pure nel breve intervallo tra due "inutili stragi", di uno stesso patrimonio di valori.

Sessanta anni che gli antichi storici avrebbero suddiviso in decenni, qualificando la prima come quella della sperimentazione *ante litteram*, la seconda e la terza come quelle della delusione e della "beffa" del Mercato Comune per quanto concerne i contrasti tra gli Stati nazionali tutt'altro che superati dagli accordi di Roma, o come "il mercato delle vacche" attorno alla politica agricola dei Sei, dei Nove, dei Dieci o dei Dodici. Avrebbero riconosciuto nella quarta decade (1977-1986) la nascita vera dell'Unione grazie all'elezione di un Parlamento europeo (1979) e al felice incontro





■ La firma del Trattato di Roma del 1957. A fianco, Altiero Spinelli durante una manifestazione a Strasburgo davanti al Parlamento Europeo (1979).



tra le idee di Spinelli e di Delors negli anni immediatamente successivi. Le ultime infine, assai differenziate tra loro, l'una (Maastricht e nuovo Trattato dell'Unione) come quella della costruzione puntuale di un modello continentale di governo, l'altra infine, ormai agli sgoccioli, invece, purtroppo, come quella di una inattesa negativa risposta popolare. Tale risposta si manifesta in questi anni, in questi mesi, in questi giorni – rifiutando la ratifica del testo costituzionale e mettendo in forse il finanziamento della decade a venire per quanto attiene alle aree arretrate dei rispettivi territori – con il diffuso rigetto di quanto di originale, di futuribile, di idoneo a unire ciò che per secoli è stato sempre insuperabilmente diviso, si era gradualmente riusciti a mettere insieme.

Le prime decenni si muovevano attorno a quattro concetti fondamentali: gli aderenti, la dimensione, la collocazione, il metodo.

Per quanto concerne gli aderenti Schuman e Monnet ma anche Pleven, come del resto il cancelliere della Repubblica federale tedesca Konrad Adenauer, avevano in mente Carlo Magno, l'uomo di Aquisgrana, e sapevano che in quella fase storica altro non si poteva tentare che una difesa dell'Occidente sotto l'ombrello americano.

Aderenti dunque solo i Sei della piccola Europa impegnati a tacere, o tutt'al più a parlare con voce sommessa, sul tema delle nazioni insi- stendo il più possibile su quello del-

l'Occidente. Piccola Europa dunque e non tutta l'Europa, metà della quale veniva in qualche modo respinta al di là di quella “cortina di ferro” tra Stettino e Trieste che Churchill aveva denunciato nel discorso americano di Fulton fin dal 1946. Per quanto concerne la collocazione politica le angosce di quella generazione furono, tra le altre, la guerra fredda, l'assedio di Berlino, il conflitto di Corea, l'adesione alla Nato, il rischio del maccartismo, la necessità di un riarmo europeo che non poteva in alcun modo prescindere da quei soldati tedeschi che tanta paura avevano seminato in giro pochi anni prima in ogni angolo del continente. Per quanto infine attiene al metodo, l'idea dei promotori era quella di far leva sull'economia liberale di mercato, senza dogane interne, per creare non già una *Free Trade Area* ma uno spazio non solo di solidarietà economica ma anche di solidarietà politica. L'intento era quello di contrapporre le istituzioni libere e democratiche dell'Occidente alla pianificazione rigida del comunismo sovietico che negava ogni libertà ai suoi alleati all'interno di un disegno egemonico planetario. Così si spiega il progetto della CED che tra il 1951 e il 1954 costituì l'incubo dei politici francesi, tedeschi, italiani e di quegli altri tre più piccoli che venivano chiamati Benelux per indicare Belgio, Olanda e Lussemburgo. La vicenda della CED (Comunità

Europea di Difesa) costituisce un testo esemplare a far capire a noi posteri i problemi veri di quella generazione che si accingeva alla grande impresa. Europa non soggetta all'America eppure a questa fortemente alleata nella Nato, Europa che si leccava ancora le ferite impresse dalla Wehrmacht e che pure scopriva di non poter fare a meno del contributo militare della Repubblica Federale di Germania. La Francia l'aveva proposta e la Francia stessa la seppellì: questo fu il paradossale destino della Comunità Europea di Difesa. Uomini politici del livello di Pierre Mendès-France rimasero bruciati dall'esito sconvolgente di una proposta che pure non poteva in alcun modo essere archiviata. Ma morta la CED essa rinacque, in qualche modo, nella UEO (Unione Europea Occidentale) che conglobava ora le forze armate tedesche garanti di una nuova prospettiva europea e di una più stretta alleanza all'interno del Trattato Atlantico (Nato). Così l'UEO, singolare progetto associativo, riuscì a superare le obiezioni francesi e a ricompattare i Sei, ridotti in qualche modo allo sbando. Fu quella la stagione di Henry Spaak e di Gaetano Martino e dei convegni di Messina e di Venezia che si concluse il 25 marzo 1957 con l'adesione al Patto di Roma e con la costituzione formale di un Mercato Comune Europeo. Iniziava così la seconda decade carica del prestigio di un documento ufficiale che creava una nuova situazione diplomatica e politica nel continente. Ma lo spirito della divisione in quegli ultimi anni '50 era ancora, anche nell'area esclusivamente occidentale, più forte dell'opposto principio dell'unione e infatti i venti anni tra il '57 e il '77 furono essi pure, come i precedenti, più ricchi di no che di sì, più frequentati da gesti di ritorsione all'interno dei Sei che non di aperture e allargamenti. Né sopravvaluti, il lettore, l'astrusa e complessa vicenda che tra il 1962 e il 1974 caratterizzò il doppio rifiuto francese all'adesione della Gran Bretagna e che giunse in porto, sì, entro gli anni della terza decade, ma in mezzo ad equivoci, errori, compromessi, sui quali ci soffermeremo nel prossimo articolo di questa serie. ■